

Scuola

MENSILE DELLA SINISTRA GIOVANILE PROMOSSO DAI GIOVANI COMUNISTI

OTTOBRE 1986

Che cento fiori fioriscano

Mentre la scuola prosegue la sua corsa verso il nulla, sotto gli occhi compiaciuti di ministri e sottosegretari, gli studenti si danno da fare. Ecco quattro esperienze su cui riflettere.

MILANO

I mercatini del libro

Il mercato del libro usato è un settore ormai abbastanza consolidato: solo in città operano due negozi e alcune organizzazioni politiche: la Lega degli Studenti, Democrazia Proletaria, Ci, i liberali e Libertà Futura (un gruppo laico), per un giro di volumi che complessivamente supera i centomila.

Alessandra, responsabile del mercato della Lega, rivendica un primato di qualità e di quantità fra i mercatini politici: «Noi trattiamo circa trentamila volumi, quindi più degli altri mercatini; ma questa differenza non è un caso, è dovuta alla competenza dei compagni che lavorano al nostro stand e alla correttezza con cui trattiamo i clienti, soprattutto nel momento più delicato, quello dei pagamenti».

Ma il mercato è anche, per molte organizzazioni, un fatto politico; e se Maurizio, di Libertà Futura, mi spiega che loro fanno soprattutto per autoliquidazione, mentre il fatto che si tratti di un servizio è secondario, Stefano di Ci, lo concepisce soprattutto come un gesto cristiano di incontro e di assistenza alle famiglie contro il caro-libro.

«A comprare i libri veni solo qui o fai il giro di tutti i mercatini?», Monica, incontrata al mercatino di Ci, risponde: «No, no, li giro tutti; mi interessa comprare più libri possibile»; la stessa risposta si sente dare, per lo più, in piazza Vetra (mercatini della Lega e di Dp). D'altra parte, proprio in piazza Vetra Claudio mi dice che nei mercatini non vede nulla di politico, solo un buon servizio per gli studenti.

«Sarebbero politici se insieme ai libri di scuola cercassero di rifilarci qualche libro politico», interviene un padre. Provo allora a cercare qualche delucidazione, perché mi pare che molti clienti non comprendano o non condividano la concezione del mercatino come

NAPOLI

Senza scuola senza lavoro

Antonio ed Edoardo hanno 18 anni. La loro scuola, l'Istituto tecnico commerciale «Galvani» di Napoli, è una di quelle in cui le condizioni di vivibilità sono tra le più disastrose: doppi turni, inefficienze, strutture fatiscenti, attrezzature di laboratorio inutilizzate fanno da contorno al nozionismo, alla farraginosità, allo stato di degrado comuni a tanta parte della scuola italiana. Ritorniamo con la memoria all'anno scorso. Antonio racconta l'atmosfera effervescente che si respirava in quei giorni d'ottobre, le discussioni nei corridoi, nelle aule, poi il corteo organizzato per protesta contro le violenze subite ed osservate ogni giorno all'uscita di scuola. Ricorda come le decisioni in quei giorni volessero prenderle tutti, affollando le assemblee, disegnando striscioni, inventando slogan, documenti, piattaforme. «Senza paura —

aggiunge — di affrontare le probabili ritorsioni di quei docenti che non accettano che uno studente organizzi una manifestazione o che vi adiscenda». Quando gli si chiede perché sono così diffusi, oggi, simili atteggiamenti, non ha esitazione a rispondere. «È che ancora si pensa che la scuola serva a "raddezzare", ad immettere in "vasi vuoti" i valori della cultura dominante». Viene allora voglia di chiedere quale sia il rapporto personale che hanno con la scuola, se essa realmente risponde a qualcosa delle esigenze di un giovane che sente già su di sé il problema del lavoro, in un'età peraltro così importante per la formazione della coscienza civile dell'individuo. Edoardo inizia con un «sputtopop», e poi parla di «scuola vecchia e separata, lontana dalle reali esigenze dei giovani, in ritardo in una società sempre più complessa ed in trasformazione, soprattutto per quanto riguarda il mondo del lavoro». Tutto quello che Antonio sa sulla società, sulle istituzioni e sulle cause della sua probabile futura disoccupazione in compagnia del diploma di ragioniere, l'ha imparato da letture ed esperienze che con la sua vita di studente non hanno nulla a che fare. Ma, toccata la questione del lavoro, non si può non parlare della marcia del dicembre scorso, qui a Napoli, di quelle 200.000 voci messesse insieme per far sentire ben forte la propria voglia di futuro. «Abbiamo lavorato sodo ed in tanti per preparare quello che si sentiva come l'appuntamento più importante, sia perché si affrontava una questione complessa e grave (di certo la più elusa da quasi tutti fino ad allora), sia perché farlo a Napoli voleva dire porre il problema di scelte nuove per il Sud, dove più forte è la disoccupazione, più forti stridono le contraddizioni dell'economia, della politica, della società. E quella volta eravamo quasi in 1000 solo dalla nostra scuola, proprio

perché sono gli istituti tecnici a pagare per primi il prezzo della situazione di degrado della scuola. Questa scuola ci fornisce una preparazione inadeguata, vecchia, poco competitiva». «Ma ancora si è continuato — aggiunge Edoardo — a fare orecchie da mercante: le istituzioni, che dal movimento erano state continuamente sollecitate, non hanno risposto. I computer nella nostra scuola sono stati comprati già da anni, ma nessuno di noi li ha ancora potuti usare, mentre i posti di lavoro al Sud continuano a diminuire». E così, mentre le righe a nostra disposizione vanno assottigliandosi, resta ancora da chiedere una previsione, anzi un'anticipazione su come sarà l'87. Per entrambi non ci sono dubbi: il movimento ha posto basi solide, qui a Napoli, «la vittoria sulla finanziaria è stata l'iniezione di fiducia, mentre la lotta studentesca ci ha insegnato non sono migliorati». Antonio poi è lapidario: «Noi stiamo già lavorando. Se non c'è stato un '69 o un '78, vogliamo che questo 1987 sia ricordato più dell'85».

Giovanni Rossi

TORINO

Il centro di solidarietà

Nelle oltre 40 scuole di Torino, tra gennaio e febbraio, sono stati distribuiti ventimila questionari sulla selezione e sul diritto allo studio. I risultati rivelano una realtà per molti versi sconcertante. Oltre la metà degli studenti medi torinesi ogni anno è bocciata o rimandata (con punte particolarmente alte negli istituti tecnici e professionali); il mercato delle ripetizioni private ha un fatturato annuo di oltre 5 miliardi, di cui 3 soltanto tra gli studenti liceali. Nasce da questi dati e dalla realtà che essi denunciano la prima idea di un ufficio di solidarietà per i rimandati ed i bocciati promosso dalla Lega degli studenti medi. «Sì, l'ufficio è nato proprio per dare una prima risposta concreta ai problemi emersi dai risultati del questionario — conferma Adriano, 18 anni, studente all'Ipsia Galilei, iscritto alla Lega —. Una risposta su due fronti: da una parte un servizio per i rimandati, con la possibilità di usufruire di ripetizioni impartite da studenti universitari a costi molto bassi; dall'altra la raccolta di denunce di soprusi ed ingiustizie avvenute nelle scuole, su cui aprire vertenze o avviare ricorsi, per spezzare il muro di silenzio esistente».

Sergio Duretto

BOLOGNA

21 marzo lezione di pace

Fra le più recenti esperienze di educazione alla pace è certamente da segnalare l'iniziativa svoltasi nel marzo scorso nelle scuole di Bologna, sotto il titolo, semplice e diretto, «21 marzo, lezione di pace». Nata da alcuni insegnanti di scuole superiori, l'idea di lanciare un appello alla vasta massa degli insegnanti perché in uno stesso giorno, nelle proprie ore di lezione, trattassero temi attinenti all'educazione alla pace, è stata accolta da un numero crescente di operatori, fino a coinvolgere alcune migliaia, dalle scuole elementari fino all'università. Il puro dato quantitativo della partecipazione, certifica su molti aspetti, e non dà informazioni sulla efficacia reale delle iniziative, su quanto resti effettivamente agli insegnanti e agli studenti. Tuttavia una prima considerazione è questa: nonostante il quadro generale di profonda demotivazione e crisi che investe strati elevati del corpo docente (vedi le alte percentuali di prepensionamento), vi sono vaste energie e disponibilità soggettive per un lavoro che sperimenti concretamente nuovi orizzonti didattici.

Se questa prima considerazione è esatta, il punto sta nel lavorare sui contenuti, sottoponendo il lavoro della scuola (inteso in senso lato) alla sollecitazione e alla verifica continua della crisi e dei mutamenti che interessano e determinano la vita sociale ed associata ad ogni livello, compresi i rapporti fra le nazioni. Probabilmente proprio questa verifica e questo lavoro, negati quotidianamente dai programmi ministeriali e dai riproduttori meccanici del loro svolgimento, hanno incontrato il favore di molti operatori, sia pure nella leve e simbolica

esperienza di una giornata di lezione dedicata alla pace. Se le cose stanno così, è compito di tutti ora lavorare perché esperienze analoghe possano intracciarsi in modo più organico col lavoro quotidiano dell'insegnamento. Sembra di poter dire che alcune condizioni per lavorare in tal senso a Bologna esistono. Le possiamo riscontrare e indicare tornando all'esperienza specifica della iniziativa bolognese, per come è nata, per i soggetti che ha coinvolto, per le esperienze che li si sono cominciate a verificare. Come si è detto, tutto è scaturito dalla autonomia iniziativa di alcuni insegnanti. Sono stati coinvolti, oltre ad un alto numero di operatori, le Amministrazioni locali e alcuni soggetti che già da tempo autonomamente avevano avviato un lavoro specifico sulla educazione alla pace, come il Cedip (Centro di informazione e documentazione per la pace) e il gruppo della Facoltà di Magistero, che da tempo svolge un prezioso lavoro in questa direzione (vedi fra l'altro le schede progressive di materiali e bibliografie realizzate con il concorso della Cgil-scuola regionale).

È interessante notare che, mentre il movimento per la pace propriamente inteso attraversa una fase di sensibile crisi e di grande difficoltà a tornare alla capacità di mobilitazione del biennio '81-'83, proprio le sue tematiche, le esigenze profonde che quel movimento aveva indicato riemergono al centro del lavoro interdisciplinare di insegnanti e studenti, che cercano di aggiornare e riqualificare la loro specifica attività. Per chi ha partecipato alle lotte e alle iniziative pacifiste nel nostro paese fin dal 1980-81 si potrebbe dire, se è concesso, «eran rose, e stan fiorenti...». Forse fra i compagni più giovani che si vedranno e si ritroveranno a Roma il 25 ottobre, ce ne sarà qualcuno che avrà sentito parlare, per la prima volta, di rapporto fra Nord e Sud o di azione diretta nonviolenta in un'aula di scuola, il 21 marzo di quest'anno.

Gualtiero Via

EDITORIALE

Molti di voi non hanno mai sentito parlare di Jonas. Qualcuno forse ne ha sfogliato un numero. Altri possono averlo visto ai banchetti che raccoglievano le firme contro le centrali nucleari. Jonas è un esperimento, un progetto che si viene articolando, un sasso gettato senza nascondere la mano. Questo mese, in piena autonomia, siamo ospitati dall'Unità. È difficile parlare di scuola, oggi il dibattito sulla riforma si trascina stancamente da anni, il governo affida alle sortite di un ministro incompetente e arrogante le politiche giovanili che non sa e non vuole sviluppare. Gli insegnanti, frustrati e delusi, hanno abbandonato da tempo ogni impegno che vada al di là delle richieste salariali. Gli studenti, dopo la stagione breve ed esaltante del movimento, hanno trovato in questi giorni una scuola identica, se non peggiore. Gli intellettuali, storditi e incantati, da una campagna ideologica che proclama questa società conciliata e finalmente «moderna», hanno abdicato vergognosamente alla loro funzione: criticare l'esistente, denunciare la menzogna. I partiti della sinistra hanno affievolito fortemente la battaglia idea e culturale per porre la scuola come grande questione nazionale. E la scuola, lentamente, affonda. La simpatia dei mass-media per il movimento dell'85 tradiva una cattiva coscienza smisurata: elogiare gli studenti per cancellare le responsabilità, azzerare i problemi, fingere una tolleranza il cui vero volto è la selezione selvaggia, l'insistenza l'abbandono del singolo a sé stesso. Ma una società che vuole avere un futuro non può ignorare il problema cruciale della formazione, e una sinistra che vuole trasformare la società non può trascurare di interrogarsi sui modelli di sapere, sui luoghi gerarchici della sua trasmissione, sul senso della cultura. Oggi siamo incapaci di pensare in grande, di sollevare domande radicali che denunciino la mediocrità degli aggiustamenti proposti, dei tanti decreti, delle estenuanti mediazioni su un testo di legge ormai sempre più simile al classico bidone vuoto. Eppure, è da qui che si deve partire. La modernità della sinistra si misura sulla radicalità delle sue riflessioni e delle sue proposte.

(f. r.)

